



Gianni Camarda

34. Cronache di politica economica La Grecia, faro di civiltà

Finalmente un evento che, nel nostro Paese, ha messo d'accordo tutti! la vittoria di Syriza alle elezioni greche è stata salutata con unanime entusiasmo e con parole di compiacimento sia dai vecchi compagni di SEL sia da sorprendenti camerati di Fratelli d'Italia ... il fascino irresistibile del carro del vincitore!

Ma sull'argomento forse vale la pena di fare un paio di considerazioni. In primo luogo il merito principale dell'esito delle elezioni non è tanto di Tsipras quanto della signora Merkel e dei suoi illuminati consiglieri, primo fra tutti il ministro delle finanze Schaeuble (non ricorda un po' il dottor Stranamore?).

In secondo luogo, prima di abbandonarsi all'entusiasmo, merita una riflessione il fatto che se la Grecia, come annunciato, decidesse di non rimborsare o comunque ristrutturare il proprio debito, le finanze dei governi dell'Eurozona andrebbero incontro a problemi non trascurabili: l'Italia è esposta verso la Grecia per 40 miliardi di euro, la Germania per 60 e la Francia per 46, solo per citare i maggiori creditori.

Insomma i fatti dimostrano che le drastiche ricette economiche prescritte alla Grecia - la quale, sia pure, viveva al di sopra delle sue possibilità, truccava i propri conti ecc. - si sono dimostrate socialmente insostenibili per quel paese e pericolose per la stabilità economica dell'Eurozona nel suo complesso¹.

Eurozona che tuttora annaspa in una crisi - dopo quella finanziaria del 2008 e quella dei debiti sovrani del 2011 - per la quale ancora non si vede una strategia di uscita condivisa e consolidata.

Il Presidente della BCE Draghi, fra considerevoli difficoltà e resistenze, orchestrate principalmente - tanto per cambiare - dal capo della Bundesbank, Weidman, ha finalmente annunciato il concreto avvio di un piano di acquisto di titoli pubblici e privati (Quantitative Easing) per oltre 1.000 miliardi di euro entro settembre 2016. Tuttavia, per ottenere l'assenso dell'intero board, l'eventuale rischio connesso con tali operazioni verrà attribuito per il 20% alla BCE e per l'80% alle banche centrali dei paesi interessati.

Questo genere di operazioni, - che la FED aveva posto in essere fino dal 2009 - ha lo scopo di immettere liquidità nel sistema, abbassare i tassi d'interesse e svalutare la moneta. Ciò dovrebbe comportare disponibilità di risorse per investimenti a basso tasso di interesse e cambio favorevoli per le esportazioni.

¹ Ma i nostri amici tedeschi hanno dimenticato che dopo la seconda guerra mondiale (provocata peraltro dalla Germania stessa) ventuno Paesi - Grecia e Italia comprese ma Russia, ovviamente, esclusa - con un trattato firmato a Londra, consentirono alla Germania di evitare il default dimezzando il proprio debito da 23 a 11,5 miliardi di dollari, e dilazionandolo in 30 anni?

Ma la politica monetaria da sola non basta a risollevare le sorti dell'economia; accanto ad essa occorre una politica di significativi investimenti pubblici, anche in deficit.

Il Presidente Obama, nel corso del recente discorso sullo stato dell'Unione, ha potuto trionfalmente annunciare che gli Stati Uniti sono ormai fuori dalla crisi. Ciò è stato possibile, appunto, oltre che con i ricordati interventi della FED, grazie a una politica fiscale largamente espansiva: il disavanzo pubblico degli USA rispetto al PIL era intorno al 3% fino al 2007, successivamente si è elevato toccando il picco del 13% nel 2009 e si è quindi stabilizzato intorno al 9/10%; il debito pubblico rispetto al PIL ha raggiunto il ragguardevole livello del 105%; se al debito federale si aggiunge quello degli enti locali, tale rapporto sale al 126%.

In Europa la politica monetaria è demandata alla BCE mentre quella fiscale rientra nella competenza dei singoli stati, peraltro vincolati nella loro azione dal Patto di Stabilità sottoscritto nel 1997 al fine di assicurare il rispetto dei requisiti stabiliti nel 1992 dal trattato di Maastricht. Requisiti richiesti per aderire all'Unione Economica e Monetaria avendo come obiettivo principale la stabilità dei prezzi e, come fantasma da esorcizzare, l'inflazione.

Ciononostante, la Francia fino dal 2007 ha deciso di non rispettare il vincolo del 3% del rapporto deficit/PIL, che perciò ha toccato il 7% nel 2009 per scendere gradualmente al 4,4% nel 2013; le previsioni per il 2015 sono del 4,3 e nel 2016 del 3,8%. In proposito il Ministro delle finanze Sapin ha detto che la rallentata riduzione del deficit è dovuta alla debolezza della situazione economica in Francia e in Europa: il risanamento dei conti pubblici va adattato alla situazione contingente e misure restrittive rischiano di soffocare i deboli segnali di crescita che si stanno manifestando.

Qualche timido tentativo di fare breccia nel tetragono e teutonico muro delle regole si sta facendo: il nostro Primo Ministro, durante il semestre di presidenza italiana, ha proposto - a parole - una maggiore elasticità nell'applicazione dei criteri. Il Presidente della Commissione Junker, più concretamente, ha lanciato un piano di (modesti) investimenti svincolati dal calcolo del deficit per 315 miliardi di euro complessivamente, con avvio dal prossimo giugno.

Chissà mai se le iniziative che saranno assunte dalla Grecia - pecora nera dell'Eurosistema ma, un tempo, faro di civiltà - non contribuiscano, in qualche modo, a sbloccare la situazione piuttosto che ad innescare invece una ancor più ottusa intransigenza degli altri stati cosiddetti "virtuosi"? In ogni caso, auguriamoci che l'esito delle elezioni greche sia propizio per l'intera Comunità.

29 gennaio 2015
Codice ISSN **2420-8442**